UNO STRAORDINARIO DOCUMENTO UMANO

Lettere dei Rosenberg

Tra pochi giorni gli innocenti coniugi Rosenberg dovranno salire sulla sedia elettrica, se la protesta di tutto il mondo civile, che si moltiplica di ora in ora nelle più diverse forme, non sarà valsa a ottenere la grazia dal Presidente Truman. Pubblichiamo qui alcune lettere e dichiarazioni scritte recentemente da Julius ed Ethel Rosenberg nella loro detenzione: esse costituiscono un palpitante documento di umanità e parlano direttamente al cuore di ogni persona onde nessuno sforzo sia evitato allo scopo di impedire il crimine decretato dal razzismo americano. Il primo scritto è una lettera inviata da Ethel a Julius nel carcere di Sing Sing, in attesa dell'esecuzione. Il secondo è una dichiarazione resa pubblica dai due coniugi alla vigilia della decisione della Corte Suprema sul loro ricorso. Il terzo una lettera di Julius Rosenberg all'avvocato difensore Emmanuel Bloch, dopo il rigetto del ricorso.

« Julius carissimo,

possiamo dimenticare il turbine e la lotta, la gioia e la bellezza dei primi anni in cui ci siamo conosciuti, quando tu mi facevi la corte ed io ti ho accettato come l'essere più caro al mio cuore?

Assieme abbiamo cercato la risposta a tutti i misteri apparentemente insolubili che ci presentava una società complessa e dura.

Quelle risposte hanno resistito alla prova del tempo e sono sempre valide per tutti coloro che non hanno paura di guardare, di vedere e di giudicare come abbiamo fatto noi allora.

Effettivamente è perchè noi non abbiamo allora esitato a proclamare ben alto quelle risposte, è perchè noi abbiamo tradotto in atti le nostre convinzioni, senza indugi, senza compromessi, che noi ci troviamo oggi dietro le muraglie grigie di Sing Sing in attesa di chissà quali nuovi dolori...

E tuttavia è per restare fedeli a quelle risposte, alla democrazia americana, alla giustizia ed alla fratellanza, è per la pace e il pane e le rose e il riso innocente dei bimbi che noi rimarremo qui, degni e fieri, profondamente consci della nostra innocenza davanti a Dio ed agli uomini, fino al giorno in cui la verità splenderà agli occhi di tutte le persone di buona fede e si spalancheranno le porte di questo mattatoio.

Ci fu un tempo un sapiente del quale non ricordo il nome che fece strabiliare affermando la "indistruttibilità del carattere umano".

Amore mio, noi proveremo che egli aveva ragione. Ed allora, senza dubbio, altri esseri umani crederanno nella loro indistruttibilità e sempre più numerosi verranno a prendere la nostra e la loro difesa. Perchè coloro che hanno bastante coraggio, buona fede e chiaroveggenza per aiutare i Rosenberg nella loro lotta per la libertà, assicurano così la loro liberazione finale ».

✪

« Il nostro ricorso in appello è stato circoscritto dalle regole della procedura ma davanti all'opinione pubblica noi non potremo mai riaffermare abbastanza categoricamente la nostra totale innocenza. C'è un punto che noi teniamo a chiarire assolutamente, quali ne siano le conseguenze. Noi siamo decisi di continuare a denunciare la provocazione politica della quale siamo vittime da parte di coloro che ricorrendo alla menzognera accusa di spionaggio vorrebbero ridurre al silenzio colla morte la nostra opposizione al complotto che mira ad imporre la guerra al mondo ed un regime poliziesco al nostro popolo.

Noi non vogliamo morire. Siamo giovani ed aspiriamo ad una vita lunga e piena. Tuttavia non esiste altra alternativa alla morte che una vita comperata a prezzo della rinuncia alla dignità personale, della rinuncia alla lotta per la democrazia e per i nostri ideali etici, una vita nella quale noi non intravvediamo nessun avvenire per noi e nulla che si possa tramandare ai nostri figli, a coloro che ci sopravviverebbero.

Cosa è la vita senza il diritto di viverla? La stessa morte sembra meno orribile di una vita sterile, svuotata di ogni responsabilità sociale e del coraggio delle proprie convinzioni.

Noi crediamo che i nostri compatrioti condividano questi sentimenti. Noi crediamo che essi salveranno noi e salveranno se stessi dal complotto che ha per scopo di far morire degli americani innocenti ».

✪

« Caro Manny,

è oggi che noi festeggiamo la giornata di Cristoforo Colombo, celebrando così la scoperta del nostro grande Paese. Ma oggi è anche il giorno in cui ogni americano deve abbassare la fronte in segno di vergogna poichè la Corte Suprema ha abbandonato ogni pretesa di imparzialità rifiutando di esaminare gli aspetti giuridici del nostro affare. Presto — essa dice — sopprimete i Rosenberg: le questioni che solleva il loro caso sono troppo brucianti perchè vi si possa metter mano. Finchè siamo in vita noi dobbiamo — come voi del resto — continuare a denunciare questa rivoltante macchinazione politica, e tutti i nostri amici devono fare altrettanto. Ad onta di quest'ultimo colpo sono convinto che il popolo americano non permetterà che si compia questa ingiustizia.

Mia madre è venuta qui oggi, e poichè tornava sola, non le ho parlato del rigetto del nostro appello da parte della Corte. Essa è sola ed ha bisogno di amici e di consolazioni in questo momento. Spero che la famiglia e gli amici la circondino delle cure delle quali necessita.

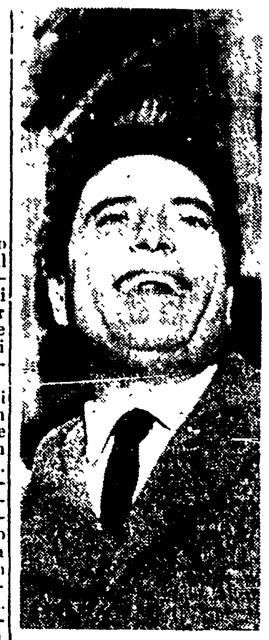
Sappiate, signori, chiunque voi siate, che io sono innocente, che io non striscerò nè tradirò i miei principi e che continuerò a lottare per la libertà e per la dignità umana.

Mi dovrò padroneggiare fino a che vedrò mercoledì prossimo Ethel, affinchè assieme noi attingiamo l'uno dall'altro nuove forze per il cammino difficile che ci attende. Sono certo che i nostri parenti faranno di tutto per proteggere a forza d'amore e di comprensione i nostri figli dal pericolo crudele che minaccia di renderli orfani.

Io sono persuaso che voi farete tutto quanto sarà in vostro potere per continuare a lottare fintantochè noi non saremo pienamente assolti. Non a caso la decisione sfavorevole è stata presa all'inizio di una sessione dell'assemblea dell'O.N.U. ed al centro di una violenta campagna elettorale. Noi attendiamo con speranza la risposta del tribunale dell'opinione pubblica.

Naturalmente ogni mio pensiero va ad Ethel, ai bambini, e devo dire in tutta franchezza che è a cagione d'essi e di tutto quello che essi rappresentano per me che io guardo all'avvenire con fiducia, con coraggio e col senso della prospettiva.

Che la risposta popolare si faccia sentire ».



Raf Vallone a Parigi, dove ha assistito alla presentazione del film di Germi «Il cammino della speranza». Recentemente il popolare attore ha firmato, insieme con numerose altre personalità del cinema, del teatro e della cultura, una petizione per la salvezza dei Rosenberg

I PROBLEMI DELLA MUSICA AL CONGRESSO DI BOLOGNA

La ricca miniera delle melodie popolari

Un fertile campo di ricerche — L'Italia è davvero il paese del bel canto? — L'arte dei suoni nei diversi temi del Congresso

Quantunque non nominata, la musica, a mio avviso, è presente in più di uno tra i vari temi ai quali le Commissioni del II Congresso nazionale della cultura popolare dedicheranno la loro attenzione tra pochi giorni a Bologna. Scorrendo infatti con l'occhio i tredici temi che altrettante Commissioni tratteranno, ho notato come la musica, anche se, come dicevo, non nominata nel bando ufficiale, appaia lo stesso in alcuni di essi quale tema e argomento non certo sottovalutabile.

Parlando intorno alla « crisi della scuola italiana » mi auguro, ad esempio, non si dimentichi lo stato veramente straordinario di abbandono nel quale versa l'insegnamento di quei rudimenti di teoria, di canto corale e di storia della musica che andrebbero studiati nelle scuole di ogni genere. Più esattamente anzi in quelle poche scuole italiane nelle quali ancora ci si ricorda che, come è universalmente noto, noi viviamo nel «paese del canto». Ma, si dirà, che c'entra? Non cantiamo forse tutti lo stesso? Certo, cantiamo, tutti o quasi, ma stonati, stonati spesso da non dirsi! Ecco, dunque, inserirsi a questo punto la necessità di parlare anche della musica nella « lotta contro lo analfabetismo », tema della Commissione B. La lotta contro lo analfabetismo non sarà completa se non ci si ricorderà dell'analfabetismo musicale nel quale, a differenza di quasi tutte le nazioni d'Europa (dico d'Europa, tanto per dare un esempio), l'Italia tristemente primeggia. Prova ne sia la difficoltà con la quale si riesce, quando pure si riesce, a metter su un coro nel nostro « paese del canto ».

« Il teatro e gli spettacoli popolari »: altro tema indubbiamente vasto e complesso poichè tocca certamente assai da vicino lo spettacolo teatrale più popolare che esista: l'opera lirica. Qui molte sarebbero le cose da dire e da discutere per chi voglia giungere ad una definizione di teatro popolare. Tra le tante, non ultima, quella se il glorioso melodramma italiano è ancora veramente popolare o se invece oggi una ristretta cerchia di persone che frequenta i teatri della lirica ne limita, con la sua presenza, la portata.

Il folklore musicale

Giunto poi al tema « Arte e poesia popolare » mi domando quanta parte delle discussioni verrà riservata alla musica. Ragionevolmente penso parecchia, poichè il canto popolare è quasi sempre arte e poesia popolare assieme. Semprechè naturalmente si tenga presente la ricca miniera di melodie autentiche — spesso inscindibili dalle relative parole — conservate dal popolo nelle varie regioni della nostra Italia. Ancora poche in verità di queste melodie conosciamo, ma la spedizione in Lucania guidata dall'etnologo De Martino lo scorso ottobre sembra esser riuscita a registrare già tali canti da farci bene sperare per il futuro.

Negli « Studi sulle tradizioni e la cultura popolare », per i quali pure è prevista apposita Commissione, potrà evidentemente trovar posto la trattazione approfondita dei problemi del folklore musicale, dello stato degli studi e delle ricerche sul folklore stesso e dei risultati positivi cui si comincia a giungere, come dicevamo poc'anzi.

Va da sè che, soffermandosi sulle «Biblioteche, centri di diffusione del libro e della cultura », non si potrà certamente fare a meno di costatare la penosa incuria nella quale giacciono anche quelle riservate alla musica, nelle quali la diffusione della cultura e dei libri avviene quasi con il contagocce.

Questioni organizzative

Tralasciando temi come «Mostre e premi artistici, letterari, tecnici, scientifici » e « L'educazione dei giovanissimi » — nei quali la musica entra sempre, a mio avviso, dalle rassegne, concorsi e premi fino al ruolo importante da essa giocato come canto collettivo nei bambini — mi pare infine che, nella discussione generale sulla « Diffusione della cultura » (tema questo riservato alla Commissione A), sarà bene e opportuno ricordarsi di tutte queste cose che, sia pur rapidamente, ho elencato, perchè tutte queste, e altre ancora che non tocco, ma non per questo certamente trascurabili, fanno parte della cultura che auspichiamo ogni giorno più diffusa, più viva, più libera ed autentica.

Sarà certamente cura dei competenti far rientrare tutto ciò in un quadro generale vasto ed armonico dal quale risultino chiare le possibilità ed anche le necessità della cultura popolare italiana di oggi. Ed è appunto in questo quadro che, per quanto riguarda la musica, considerata finalmente nei suoi vasti aspetti di attività artistica nazionale e popolare, non mancheranno indubbiamente di emergere quei punti sui quali sarà bene fissare l'attenzione in vista di un'azione vasta ed organica. I quali punti, almeno secondo me, per la musica, non potranno essere ancora temi dedicati a particolari questioni estetico-teoriche, bensì semplicemente organizzativi.

Perchè, visto lo stato attuale dell'arte musicale italiana popolare, interesserà senza dubbio di più ogni preziosa indicazione che potrà venire suggerita onde estendere e perfezionare, per esempio, il lavoro di raccolta e di cernita dei canti autentici del popolo, piuttosto che non una qualsiasi generica e ancora astratta definizione di un'arte e di uno spettacolo popolare a venire.

MARIO ZAFRED

UN NUOVO LIBRO DI GIANNI RODARI

Con la Befana è giunto il "Treno delle filastrocche,,

E' il libro mascherato da giocattolo quello che ormai invade le vetrine dei librai e cartolai, specialmente in questi giorni di strenne. Libri a forma di cane, di treno, di moretto; e illustrazioni allucinanti, che fanno paginone, che si muovono, stanno in piedi, sono a rilievo, si spiegano a scenarietto e poco manca non parlino, cantino, suonino il valzer o la ninna nanna. « Albi a colori con diciture spiegative (sic!) » è scritto sul retro di una recente collezione: ed è questa la formula generalmente accettata dall'editoria infantile. Così il libro per piccini finisce col diventare l'equivalente cartaceo della bambola «capelli veri, voce, occhi mobili, cammina, guardaroba completo », del malinconico giocattolo sofisticato che finisce in salotto. Libro-caramella, non libro-pane per le testoline già piene di appetito. Leggetene qualche squarcio, per favore: « Ogni tanto gli angioletti mandan l'ali in tintoria. In quei giorni, poveretti, fanno a piedi molta via. Fanno a piedi molta strada, in quei giorni, gli angioletti... Ma un bagnetto di rugiada la stanchezza manda via ».

Delizie consimili mandano in sollucchero le ambizioni surrealiste delle mamme intellettualoidi.

Che fantasia, che spirito, non vi pare?

Secondo i — diciamo così — poeti dell'infanzia contemporanea, fantasia vuol dire una giraffa che si chiama Genoveffa e ha un cappello rosa con piume, e la storia del cenciaiolo che con sette starnuti sposta le orecchie al gatto e al coniglio, le trecce alla bambina, ecc. (non invento, cito) è spiritosa quanto mai. Sotto tutta questa effervescenza, però, sotto questa novità spregiudicata, sta, solidamente piantata, una piccola morale filistea, abitudinaria, una saggezza stancamente qualunquista. Sentite...

« Fortunata lodoletta!
sospirando va la triglia.
Per volare mezz'oretta
pianterei mare e famiglia!
E io invece, triglia cara
— fa l'uccello con rimpianto —
pur di star nell'acqua chiara,
darei ali, nido e canto!
Quante mosche nel cervello!
— dice il sole e ride forte.
Presto o tardi sul fornello
non v'aspetta uguale sorte? »

Quando poi gli albi sono della « Pia Società Figlie di San Paolo » e consimili, attivissime fabbriche di letture per l'infanzia, il surrealismo in pillole e la saggezza filistea si velano di una fine patina di unzione pia: intervengono angeletti custodi, diavoletti tentatori, buone azioni a premio fisso e immediato e una salutare paura del nuovo: lucciole, pulcini, gatti, orsetti e bambini paffuti, parafrasano l'aureo concetto di questi versicciuoli:

« Un festoso girotondo
tutti, or fanno in allegria
e i pulcini che del mondo
ben conoscon la follia
cantan: giro, giro tondo.
Noi diciamo a ogni bambino
alla mamma sta vicino,
che se lungi da lei va,
ti procuri molti guai ».

Pulcini, gatti, orsi e bambini paffuti illustrati si aggirano perennemente fra mobili laccati, tendine inamidate, piatti a fiori per la prima colazione quali ne possiamo ammirare nelle vetrine dei negozi d'arredamento: anche i poveri hanno sempre « la linda sua casina in vetta alla collina » e della loro povertà si beano, ed ognuno di essi si contenta, come la piccola Antonella « bionda e cara pastorella », « di pan nero con polenta ».

Amore alla vita

A tutto questo risponde Rodari, nelle sue ormai numerose opere per i piccini: risponde col suo anticonformismo di sostanza e non di superficie, col coraggio dei temi *veri* delle sue filastrocche popolate di operai, di bambini come tutti i nostri bambini, di persone che vivono « dietro le facciate delle cartoline illustrate ». Con questa Befana, dopo il *Libro delle filastrocche*, dopo *Le carte parlanti* (una favola buffa, vera e fantasiosa) è arrivato il *Treno delle filastrocche*. I bambini, questi primitivi di ogni epoca, adorano le filastrocche, cercano, imitano, inventano la poesia delle rime facili, delle cadenze orecchiabili.

« Stella, stellina » o « Bolli bolli pentolino » o « Un, due, tre, il papa non è re... ». E' facile inventare una tiritera senza senso, per incantare l'orecchio del bimbo, impigliandolo in suoni saltellanti come la palla che egli getta in aria.

Ma non è facile imbroccare un ritmo che fasci di suoni precisi e renda cantabile un pensiero, un affetto, una fantasia: non è facile inventare la filastrocca nuova che diventi per il bimbo la *sua* filastrocca.

La poesia di Rodari non è didascalica: se Dio vuole, non si propone di insegnare dilettando. La poesia di Rodari è fatta di amore alle cose e agli uomini; di gioia di guardar le cose e di scoprirle divertenti, diverse, simpatiche o commoventi. Ed è fatta di amore agli uomini: un amore nè trascendente, nè filantropico, nè protettivo, un amore senza musoneria, una gioia di trovarsi d'accordo sulle cose che sole importano: il lavoro, la pace, la speranza.

E' un « trovarsi d'accordo » che liquida in una risata spavalda chi è fuori dal giuoco: « il signore *grasso grasso* — che sul diretto di Campobasso. — tutti in piedi, lui sta seduto — sul cuscino di velluto »: il miliardario americano che dice « Italia bella comperare. — Quanti dollari costare? » o il treno presuntuoso che porta « a bordo un ministro e un ammiraglio ».

Simboli chiari

Il girotondo, il treno, la città sono un po', nelle poesie di Rodari, i simboli di questo « trovarsi d'accordo »: i simboli chiari, immediati di vita collettiva, di forza collettiva. Simboli anche fantasiosi e reali insieme, come sono le vere fantasie dei bambini, legate al loro essere quotidiano anche quando si sbizzarriscono nei più strambi ricami: piene di affetti e di calore (e non glaciali giuochi intellettualistici come le mille pseudofantasie degli elefanti in pallone e dei conigli folletti).

Tutta la prima parte di questo nuovissimo *Treno delle filastrocche* ce ne dà la testimonianza più omogenea e gustosa: sono variazioni sul tema « treni »; cito la più breve: *La galleria*.

« La galleria è una notte per [gioco
è corta corta e dura poco.
Che piccola notte scura scura!
Non si fa a tempo ad aver [paura! ».

Ci sono i treni, le stazioni, i caselli, i viaggiatori e i macchinisti: c'è il « soldato, soldatino — seduto con le gambe ciondoloni — sulla tradotta che parte da Torino... » e i bambini che dormono sulle valige e il commesso viaggiatore « che ai compagni di viaggio — fa la reclame del suo formaggio » c'è la malinconia dell'emigrante e c'è la trovata matta del *Treno dell'avvenire*: « Presto, in vettura, signori si parte! — E' pronto il rapido per Marte ».

Nella seconda parte, *Il libro delle città*, il tema è più largo e la raccolta ha quindi un carattere meno unitario: vi ritroviamo i personaggi del primo *Libro delle filastrocche* (il seggiolaio di Belluno seduto per terra, come il muratore che « per sè e per la sua vecchia — ha una misera catapecchia ») le *Ciminiere* che ci ricordano il bellissimo *Bambino di Modena*.

Rispetto alle filastrocche del primo libro, salta agli occhi del lettore una più robusta esperienza, una maggiore selezione di spunti e di motivi: quasi niente avremmo voglia di togliere, pochissime cose ci lasciano un po' perplessi per un sapore crepuscolare un tantino manierato (*La nonna senza nipotini*, per es.).

L'estiva, torrida, frizzante *Piazza Mastai* che abbiamo letto il luglio scorso sul nostro « Novellino del giovedì » ci pare, tra le tante, una cosa quasi perfetta.

Gli amici di Rodari, gli amici di Cipollino, di Ciccio Ciccio, di Susanna e dell'arrotino, i bambini che hanno fatto esaurire in pochi mesi la prima e la seconda edizione delle *Filastrocche*, accoglieranno gioiosamente il nuovissimo *Treno* che ha, oltre tutto, il pregio di una formula indovinatissima di presentazione.

Rodari ha trovato in Flora Capponi l'interprete ideale del suo mondo favoloso e umano, « un po' lieto un po' malinconico », coraggioso e fraterno.

Ogni quadretto è un viaggio di scoperta, una ricognizione amorosa di una fettina di mondo.

A Gianni e a Flora va il lieto grazie dei nostri bambini e — non meno sincero — il grazie di noi genitori.

LAURA INGRAO

NUOVE TESTIMONIANZE SUL DRAMMA DEGLI EMIGRATI CLANDESTINI

Un ex legionario a scuola nel Viet Nam

Nadir C. racconta la sua romanzesca vicenda - Fra le truppe mercenarie La fuga e l'incontro con i combattenti dell'Esercito popolare

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PICCOLO S. BERNARDO, gennaio.

Nadir C., venticinque anni, corporatura di atleta, e un emigrante clandestino ormai vissuto. La sua storia si inizia col '46 e si chiude col '51. I sei anni di questa vicenda sono un piccolo specchio della nostra epoca.

Quando Nadir C. era minatore a La Thuile il mondo gli appariva come una prigione, resa più buia e triste dalle otto ore nei tunnel. Poi fu licenziato. In Italia non riusciva a trovare lavoro; allora attraversò il confine del Piccolo S. Bernardo e guadagnò la Francia.

In Savoia girovagò di casa in casa, trovò gente ospitale, ma a un tratto fu bloccato. La gendarmedia francese lo pose immediatamente di fronte al dilemma: Legione straniera oppure tre anni di carcere e successivo ritorno in Italia.

Nadir C. scelse la Legione straniera. Si iniziava per lui la stessa drammatica vicenda toccata a tanti altri giovani, e i cui diversi momenti sono stati già tratteggiati su queste colonne. (*)

Nadir C. fu avviato a Marsiglia ove si arruolò. Erano con lui altri 160 uomini di ogni parte d'Europa. Nel grande porto mediterraneo, Nadir C. comprese che le porte che s'aprivano avanti a lui erano una dolorosa e ferrea anticamera verso anni di sacrificio. Ma ormai aveva deciso. Nella sua impresa si mescolavano elementi di un certo romanticismo spregiudicato con inalterabili necessità di vita e di lavoro. Nadir C. fu condotto coi suoi compagni ad Orano, in Africa del Nord, e di qui fu spedito a Sidi Bel Abes. Cominciò l'addestramento che durò tre mesi. Si trattava, per lo più, d'una scuola alla guerriglia ove venivano abbandonati i vecchi schemi tattici e strategici a vantaggio d'una più accentuata vivacità di movimenti.

Tutta la verità

Nel maggio del '47 il suo reparto si imbarcò per l'Indocina e giunse a Saigon, quartiere generale della sporca guerra ».

Nadir C. entrò praticamente in zona d'operazioni allorchè fu posto di guardia al campo di aviazione di Hanoi, nel Tonchino. E' questo, ancor oggi, uno dei centri nevralgici di tutto lo schieramento francese. Nadir C. cominciò a rendersi conto di che tipo di guerra si stesse conducendo. Assistette alle prime partenze in massa di aerei destinati a bombardare e a mitragliare i villaggi inermi, vide l'euforico ritorno degli ufficiali che dicevano: «abbiamo spianato tutto».

Fu così che decise di fuggire. Nel frattempo era stato destinato ad un posto avanzato sul Fiume Rosso. Il fiume era una naturale frontiera fra due mondi, due mentalità, due modi diversi di concepire e di condurre la guerra. Nadir C. evase verso le 7 del 29 settembre '47 insieme con un amico spagnolo, guadagnò l'altra sponda del fiume e fu in terra partigiana. I due erano armati. Si avvicinarono ad un villaggio, e qui avvenne il loro primo incontro con le popolazioni indigene.

Non fu certo facile vincere la diffidenza dei vietnamiti che s'erano improvvisamente trovati davanti i due legionari, ma c'era, in quella gente, un fondo di calmo ottimismo e di sicurezza. Per Nadir C. cominciò la più straordinaria avventura della sua vita. Un capitano vietnamita della "terza interzona" giunse presto ad interrogare i due giovani. Era un uomo sulla cinquantina che volle sapere — dice adesso Nadir C. — « tutta la nostra storia da quando eravamo nati, si informò se avessimo mai lavorato, e dove, e per quanto tempo, chiese insistentemente perchè mai fossimo fuggiti dalla Legione ».

Cure amorevoli

« Credevo mi mandassero a combattere — racconta ancora Nadir C. — ma fummo invece avviati in una località di montagna, in un povero, misero villaggio di contadini. C'erano molti feriti che trascorrevano qui la loro convalescenza. Vedemmo lo slancio generoso di quel popolo verso di noi. Il poco riso disponibile veniva suddiviso attraverso una meticolosa organizzazione di villaggio, ogni giorno il medico compiva la sua visita. C'erano anche prigionieri francesi. Ma tutti i feriti erano eguali di fronte alla organizzazione sanitaria ».

Nadir C. non si sarebbe mai aspettato di dover sedere ad un banco di scuola nel cuore dell'Asia. Eppure fu così. Andò a scuola.

Venivano ad insegnare professori e giovani studenti di Hanoi, che furono tra i primi a levar alta la vandiera della indipendenza nazionale dell'Indocina ed a raggiungere i nuclei partigiani nel '45. Quegli insegnanti erano amici e compagni tra altri amici e compagni. I feriti, vecchi e giovani, imparavano, sotto la loro guida, non solo a leggere e a scrivere, ma anche a conoscere la storia del colonialismo francese, le sanguinose repressioni imperialistiche: aprivano in una parola gli occhi.

Nadir C. ebbe, anche lui, molto da imparare, si convinse che quella gente aveva ragione, chiese di poter combattere per loro « Combatterai — gli disse il capitano — ma non con il fucile o il mitra, combatterai con la parola ». E Nadir C. passò in forza al 34. Reggimento e fu destinato ad uno strano battaglione. Suo compito era quello di guidare le sue forze nei villaggi sotto controllo francese, avvicinare le popolazioni, organizzare assemblee, discussioni, dibattiti. Nadir C. racconta: « Partivamo a gruppi di tre o quattro, superavamo i posti di blocco dei colonialisti e nei villaggi prendevamo contatto coi locali esponenti della Resistenza. Questi organizzavano la riunione che veniva fatta, per lo più in campagna, in squallide capanne abbandonate. Alla riunione venivano donne, vecchi, ragazzi. Si discuteva. Nostro obiettivo fondamentale era quello di convincere ».

« Si discutera per notti intere, lentamente, in quei villaggi i nuclei della Resistenza attiva andavano allargandosi, centinaia e migliaia di persone venivano conquistate alla causa dalla lotta liberatrice. Non si possono spiegare gli attuali successi delle forze popolari in Indocina senza risalire al faticoso, graduale processo di preparazione degli anni '46, '47, '48, '49, '50 ».

Anni di successi

Nadir C. passa ora ad esperienze più vicine. Rievoca la formazione in seno all'Esercito popolare di reparti di volontari europei, i grandi combattimenti del '49 e del '50, il passaggio alle forze di liberazione di interi reparti di paracadutisti francesi, il loro contributo alla causa della giustizia popolare.

Nel '51 Nadir C. riuscì a rientrare in Europa. La sua lotta a fianco del popolo vietnamita aveva radicato in lui la convinzione che quel popolo avrebbe vinto. « Tornai in Italia — dice — a riabbracciare la mia vecchia mamma. Ero un clandestino e se fossi stato bloccato dalla gendarmeria francese sarei finito dritto in galera. Raggiunsi Modane, poi il treno rallentò presso la galleria del Frejus. Stavano esaminando i passaporti. Il treno andava a passo d'uomo. Balzai a terra e mi misi a correre lungo il convoglio che mi nascondeva, in tal modo, alla vista del posto di frontiera, feci tutta la galleria del Frejus a piedi e sboccai in Italia. Cinque ore dopo ero a Torino ».

FILIPPO IVALDI

(*) Vedi l'*Unità*, n. 321 del 1952 e n. 2 del 1953 (rispettivamente pagina 7 e pagina 3).

Nella Francia dell'800

ha luogo la tragica e avventurosa storia, narrata da uno dei maggiori scrittori dello scorso secolo, che avrete modo di seguire tra breve, giorno per giorno, in appendice sul nostro giornale. La fanciulla di cui vi presentiamo oggi l'immagine è un altro dei tanti personaggi di quest'opera, che fornisce un quadro vivo e indimenticabile della corrotta società parigina ai tempi della Restaurazione.

Un grande romanzo tra breve sull'Unità

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Repertorio nazionale

Continuano le polemiche intorno al repertorio nazionale. In un'intervista dell'on. Ariosto, Presidente dell'I.D.I., riportata dal bollettino La scena, *si legge che i Piccoli Teatri hanno finora trascurato di « sostenere anche quel repertorio nazionale nonostante la cui esistenza sola può dare prova della vitalità d'un teatro nazionale ». E' un'osservazione che anche noi abbiamo fatto, e con un certo anticipo sull'attuale intervista dell'on. Ariosto, poichè ne abbiamo parlato in Rinascita dello scorso aprile, facendo un bilancio dell'attività del Piccolo Teatro di Milano. Tuttavia non allargheremmo la affermazione fino a stabilire che solo il repertorio nazionale moderno dà prova della vitalità d'un teatro nazionale. Così si torna ai programmi del teatro fascista, quando Shakespeare era proibito perchè inglese.*

Bisognerebbe intendersi, però, su questa questione del teatro nazionale: gli autori, si dice, protestano. A parte il fatto che farebbero meglio, anzichè protestare, a scrivere commedie migliori di quelle che scrivono attualmente, quali sono questi autori che protestano? Sono De Filippo, sono Betti, sono Fabbri, sono Alvaro, Stefano Landi, Giovannetti (citiamo a caso, s'intende), sono Pinelli, sono Pistilli, sono Squarzina, sono Monicelli? No, perchè di questi chi ha una commedia la dà, e chi non la dà non ne ha. Allora le proteste vengono da un'altra parte: da parte dei Viola, dei De Stefani, dei Meano, dei De Benedetti, dei Giannini. Ma i Piccoli Teatri non daranno e non dovranno mai dare opere di questo carattere, è più che naturale. A chi, dunque, debbono far posto i Piccoli Teatri? Agli autori che non scrivono (come Alvaro, come Moravia, come decine di altri scrittori veri che per il teatro hanno una perenne inclinazione senza mai decidersi a tradurla in atto) o a quelli che — purtroppo! — scrivono? Le questioni vanno poste concretamente, non in maniera astratta. Oggi non esiste in Italia uno scrittore di teatro veramente di valore (a meno che non sia malvisto dai Superiori Organi Ministeriali) che non possa raggiungere la ribalta; e anche tanti che non dovrebbero, in un paese civile, raggiungerla mai, la raggiungono. Noi siamo più che d'accordo con una difesa, per un accrescimento della qualità e della quantità del repertorio italiano: ma questa difesa, questa lotta per un certo repertorio (d'arte, di cultura, anche solamente documento di costume) non va disgiunta da una lotta altrettanto decisa contro un altro certo repertorio. E' ora di finirla con i « volemose bene » che concludono abitudinariamente tutti i convegni e le riunioni di gente di teatro in Italia: la rinascita del teatro italiano è oggi in atto, e il merito, volenti o nolenti gli autori dell'I.D.I., va, per ora, soprattutto agli attori e ai registi, nonchè a certi critici e a certi organizzatori, gente come Gassmann, come Visconti, come D'Amico e come Grassi, per esempio. Degli « autori » il solo autorizzato a far parte di questa avanguardia è De Filippo. Chi altro c'è? Si faccia avanti; noi per conto nostro, saremo ben lieti di conoscerlo.

t. l.

« La nouvelle Mandragore »

Non ha ottenuto molto successo il nuovo spettacolo montato dal Théâtre National Populaire di Jean Vilar a Parigi *La nouvelle Mandragore* di Jean Vauthier, allestito da Gérard Philipe. L'autore ha dichiarato di aver voluto adattare il capolavoro di Machiavelli, ma sembra che questa sua fatica non sia stata troppo felice, almeno a giudicare dalle aspre critiche della stampa. Contemporaneamente il T.N.P. rappresenta *Assassinio nella Cattedrale* di T. S. Eliot, *Il Cid* di Corneille e *Madre Coraggio* di Brecht.

Betti a Parigi

Non migliore fortuna ha avuto Ugo Betti del quale il Théâtre Lancry ha messo in scena l'opera che è considerata la più significativa della sua produzione, *Corruzione al Palazzo di Giustizia*. L'edizione che ne hanno dato gli attori e il regista del Lancry è apparsa sotto tutti gli aspetti modesta ma ciò non ha impedito che all'autore e al dramma la critica si rivolgesse con attenzione. Unico merito di Yves Villette, che l'ha allestito, è quello di aver fatto questo spettacolo, sembra, con i denari ricevuti da un'eredità.

Commemorazione di Jouvet

Il Teatro dei Satiri allestirà prossimamente una nuova edizione di *Knock*, o *il trionfo della medicina*, la famosa commedia di Jules Romains che costituì il debutto (e fu una delle interpretazioni meglio riuscite) dell'attore e regista Louis Jouvet. La commedia sarà messa in scena da Sergio Tofano, che ne sarà anche il protagonista, e in occasione della prima rappresentazione Silvio D'Amico ricorderà la figura e l'arte del grande uomo di teatro francese.

Teatro stampato

Il numero del dicembre '52 di *Sipario* è dedicato a Luigi Pirandello e riproduce esattamente il contenuto dell'Almanacco Bompiani del 1938, con aggiunta una introduzione ad una specie di storia del teatro italiano pubblicata, sempre da Bompiani, a cura di Silvio D'Amico. Come nell'Almanacco, e come qualche tempo fa sul *Dramma*, è qui stampata la commedia incompiuta di Pirandello *Pari*.

Il Dramma, nel suo abituale numero natalizio, pubblica una commedia di J. B. Priestley, *L'albero dei Linden*, *Una famiglia americana*, di Rubio e Ruiz, e un atto unico di Pär Lagerkvist, *Il tunnel*, oltre ad un saggio inedito di Renato Simoni e alle consuete rubriche.

Novità classiche a Roma

I prossimi spettacoli allestiti dalle tre stabili romane (Stabile di Roma, Teatro d'arte italiano e Piccolo Teatro) saranno tre classici: nell'ordine la *Medea* di Euripide (protagonista Sarah Ferrati, scene e costumi di Mario Chiari, regia di Luchino Visconti); il *Tieste* di Seneca (protagonista Annibale Ninchi, scene e costumi di Lele Luzzatti, regia di Gassmann-Squarzina) e il *Macbeth* di Shakespeare (protagonista Antonio Crast, scene e costumi di Valeria Costa, regia di Orazio Costa).

LE PRIME A ROMA

« Alma musica » alla Filarmonica

Ieri pomeriggio si è presentato per la prima volta alla Filarmonica, nel Teatro Eliseo, un complesso olandese da camera denominato *Alma musica*, formato da alcuni solisti — flauto, oboe, violino, viola, violoncello e clavicembalo — che hanno dedicato la loro attività alla diffusione di musiche antiche poco note, scritte per combinazioni strumentali inusitate.

Il programma svolto con lodevole impegno, comprendeva musiche di Cristiano Bach, J. B. Loeillet, Francois Couperin, Sebastiano Bach, Amadeo Mozart e Friedmann Bach.

M. S.